

AMORICIDIO

ALLE RADICI DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

ELENA STANCANELLI

Quando un uomo uccide una donna compie un femminicidio. Abbiamo battezzato questo crimine con una parola goffa. Lo sappiamo: pazienza. Serviva un termine esatto, per dare specificità a un crimine che si stava nascondendo tra gli altri. Esistono i morti per mafia, le vittime della strada, gli infanticidi... Da adesso chi scanna la moglie, la compagna, la fidanzata è un femminicida. Un nome è una cornice, chiama attenzione. L'attenzione è il tema del pamphlet scritto da Loredana Lipperini e Michela Murgia, pubblicato da **Laterza** nella collana Idòla. Un energico pamphlet che fin dal titolo — iconico e irrituale: *Ho ucciso perché l'amavo. (Falso)* — svela il suo carattere intemperante, verso la volgarità ideologica, verso la disattenzione colpevole, soprattutto dei giornali. «L'ex confessa: l'amavo più della mia vita», «pronuncia il nome dell'ex fidanzato: strangolata per gelosia», «L'ho uccisa durante un lungo abbraccio» «Lo tradiva, perde la testa e le dà fuoco» e ultimo e sublime per la sua ossimorica insensatezza: «L'ha uccisa perché non voleva perderla».

Sono titoli apparsi in questi anni, soprattutto negli ultimi due, da quando il femminicidio ha assunto proporzioni che chiamano allarme. Le due scrittrici, con voce limpida e un'oratoria inoppugnabile, per un centinaio di pagine smontano teoremi, svelano schemi mentali ammuffiti, ribadiscono cifre. Nel 2012 sono state ammazzate cento donne. È un numero che conosciamo, l'abbiamo scritto, gridato per strada, l'abbiamo recitato e ballato perché fos-

se chiaro a tutti. Una donna uccisa ogni tre giorni. Per dare un'idea della progressione, Murgia e Lipperini scrivono che, nel 1991, l'11 per cento delle persone uccise in Italia era donna, mentre adesso siamo intorno al 25. Una vittima su quattro. Una donna che muore «in famiglia», colpita da chi aveva amato, da chi dichiarava e dichiarerà inseguito di amarla perdutamente.

La prima cosa da fare, spiegano le due scrittrici, è eliminare dal contesto dell'omicidio la parola amore. Nei titoli dei giornali, ma anche nella nostra testa, perché un reato è anche l'humus culturale nel quale cresce. Amore, gelosia, abbandono. Ogni volta che scriviamo di un uomo che non ha retto alla separazione, i cui nervi hanno ceduto all'idea di non poter star più con quella donna e quindi l'ha ammazzata, compiamo a nostra volta un crimine: spostiamo la responsabilità dal carnefice alla vittima.

L'azione è il coltello, la corda, la pistola. È lui che ammazza, non lei che se ne va. Nelle nostre società — dal punto di vista legale e anche morale — non ci sono circostanze che consentono l'omicidio. Da quando, nel 1981, è stato abolito il delitto d'onore rimane soltanto la legittima difesa. Soltanto se si tratta di decidere tra la tua vita e quella di chi ti sta attaccando, nella nostra civiltà è lecito uccidere. Niente pena di morte, prese di distanza dai poliziotti violenti, una scarsa seduzione nei confronti delle armi. Eppure, quando si tratta di donne, la reprimenda sociale sfuma leggermente. Secondo Murgia e Lipperini questo avviene, soprattutto, per una distorta e impresentabile idea di possesso: tu sei mia, e come tale dispongo di te. Se scappi, ti uccido. Neanche le bestie, neanche i cani.

Per smontare questo schifoso teorema occorre un tempo, lo sappiamo. Ma è necessario che in questo tempo non si pensino le cose sbagliate. Sono le donne, di nuovo, è il femminismo ad aver colpa, qualcuno dice e scrive. Quella smania di libertà e indipendenza che umilia i maschi. Costa a me, deve essere costato a Murgia e Lipperini riportare un ragionamento così rozzo, prendere atto di una inerzia terribile che, innestandosi su una generale crisi, genera mostri. Uomini che non ci aspetteremo più di incontrare, pensieri che speravamo dissolti. Invece no, e quindi con pazienza torniamo a spiegare che le società si muovono, gli esseri umani progrediscono, le donne aspettano ancora diritti. Che non esiste, non è mai esistito, quel luogo edenico di armonia tra i sessi, dove ognuno compiva il suo dovere in letizia. Quella famiglia, quei ruoli erano il frutto di una sottomissione da una parte e di un comando dall'altra. Che ogni convivenza è un accordo tra le parti, e qualsiasi conflitto, chiunque riguardi e di qualsiasi natura, non è di per sé un abominio. Dovrebbe anzi essere un laboratorio, un modo per capire e crescere. Se questo diventerà impossibile, se i maschi non sapranno reggere lo scontro con le femmine per spartirsi compiti e premi, vorrà dire che nasceranno società separate, comunità omosessuali, come in alcune specie animali. I cinghiali, per esempio, vivono così. Se non riusciremo più a convivere ci separeremo, andando a vivere in due territori diversi, che varcheremo soltanto per procreare, come fanno i cinghiali. I quali, come è noto, non praticano l'omicidio su base sessuale, come del resto la maggior parte degli animali.

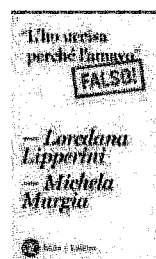
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come e perché
la responsabilità
dell'assassinio viene
spostata dal carnefice
alla vittima

L'inchiesta-denuncia
di Loredana Lipperini
e Michela Murgia

**La falsa certezza,
costruita anche
dai media, che alla base
di un omicidio c'è
una relazione affettiva**

**L'idea distorta
di possesso: sei mia,
se scappi ti uccido
Libertà e indipendenza
umiliano i maschi**



Il libro

*L'ho ucciso
perché l'amavo. Falso!*
di Loredana
Lipperini
e Michela Murgia
Laterza, pagg. 80
euro 9



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.